

## Un'antologia per capire il filosofo Istruzioni per l'uso

Bruno Gravagnuolo

S'è appena spenta l'eco della scomparsa di Norberto Bobbio, ma a pensarci bene, nel profluvio delle celebrazioni qualcosa di importante è andato perduto. Inevitabilmente, forse. Che cosa? Non tanto l'immagine dell'impronta emotiva e del ricordo che Bobbio ha lasciato nella cultura del paese, e in quella delle generazioni intellettuali e politiche del dopoguerra. E nemmeno, per fortuna, è andata smarrita la memoria recente del giudizio civile lucido, che il filosofo prima di ritirarsi a vita «privata» dava sull'Italia politica di centro-destra di questi anni. Paese a suo avviso ostaggio di interessi privati, divenuti norma dell'agire pubblico. Tutto questo era ben vivo sulla stampa, all'indomani della morte. Come comprova del resto anche l'astio e la faziosità aperta e mal dissimulata del *Foglio* e del *Giornale*, che non a caso hanno tentato di ridimensionare la statura morale e di pensiero di quello che al più veniva presentato come un «bravo professore».

No, quel che è mancato - e non poteva essere altrimenti nelle prime ore - è stato uno sguardo sistematico e di insieme sulle idee di Bobbio. Una ricognizione sinottica delle linee di forza - sempre aperte e dilemmatiche - e però coerenti, che sorreggono un'intera architettura di pensiero. Pensiero non coeso in forma di sistema. Ma tendente a far sistema, come costellazione di problemi. Con alcuni nodi irrisolti, e alcune risposte inequivoche, che nel nostro orizzonte moderno costituiscono

termini di non ritorno. Ecco la «costellazione»: Pace, diritti, libertà, democrazia, distinzione tra fatti e valori, rifiuto del principio di autorità, eguaglianza, ragione critica, distinzione, ma non indifferenza, tra politica e cultura. Ed ecco i termini di non ritorno: pacifismo giuridico, come superamento della «guerra giusta», in una prospettiva cosmopolita, legittimata da forza internazionale. E poi ancora: insuperabilità delle regole democratiche. Basate da un lato sui diritti di libertà, arricchiti di contenuto egualitario. Dall'altro, su tecniche a difesa di quei diritti, e a garanzia del ricambio di governo senza violenza. Restano sullo sfondo i

dilemmi irrisolti. La questione dei «valori», «infondati» per Bobbio, e al massimo frutto di un secolare lavoro di incivilimento (culturale e «utile» alla specie) che ha fatto della «dignità umana» l'approdo di un Progresso, per altro sempre precario ed esposto allo scacco (di qui anche il problema del Male, nell'ultimo Bobbio). E poi ancora, tra l'altro, resta il tema dei diritti come «promesse mancate». Sta solo nel non travalicare «le regole», il mantenimento di quelle promesse? Oppure la democrazia, in se stessa, reclama di essere applicata a tutti gli ambiti della vita associata, a cominciare dall'economia? Bobbio, critico di Marx e pensato-

re di sinistra - altro che solo liberale! - pessimisticamente non rispose a questo come ad altri dilemmi. Ma la direzione del suo pensiero liberal-socialista era netta. Come l'accento sull'eguaglianza, e sulla coerenza del «principio democratico», dimostrano senza timore di smentite. Ebbene per fissare tutto ciò, occorre un piccolo scandaglio. Fabbriato con le pagine medesime di Bobbio, con i concetti del filosofo spiegati dal filosofo nel corso degli anni.

Un regesto se si vuole modesto, a nostro avviso utile, per comporre l'immagine di un pensiero limpido, ma niente affatto facile, sempre costruito su dubbi, e sull'invito a risolverli rivolto a chi legge. Si intrecciano così in questo collage l'autobiografia dello studioso, le sue battaglie teoriche e pratiche, le definizioni dottrinali che ne scandiscono le conclusioni provvisorie. E il tutto è corredato da una bibliografia ragionata, che ci fa entrare nella genesi delle opere, e nel loro percorso ideale. Ovviamente l'attualità politica e le polemiche ultime non potevano mancare. Nessuna elusione o censura «antologica» a riguardo. Come nel caso della lettera a Mussolini del 1935, sulla quale Bobbio non fu affatto tenero con se stesso, e che fu utilizzata in un impossibile e meschino tentativo di affossare la sua figura. Nell'insieme, un tentativo didascalico e «abitario» il nostro. Chissà se il maestro ce l'avrebbe perdonato. Ma noi glielo dedichiamo lo stesso, chiedendogli venia.

Non vorrei dare l'impressione di essere stato per la maggior parte della mia vita un «intellettuale militante», come suona il titolo di un libro che un giovane studioso ha dedicato alla mia opera. Dopo i primi articoli scritti su un giornale torinese del Partito d'Azione, durato pochi mesi, tra il 1945 e il 1946, ricominciai a collaborare con una certa assiduità a un giornale quotidiano di grande diffusione, *La Stampa* di Torino, solo dopo trent'anni alla fine del 1976, quando ero vicino ai 70 anni ed ero prossimo ad andare in pensione come professore. E ora che ne sono passati altri venti, considero la parabola finita.

Fui candidato una sola volta alle elezioni politiche nella primavera del 1946 per la formazione dell'Assemblea Costituente che avrebbe dato vita alla Costituzione repubblicana che continua a sopravvivere se pure malmenata e vituperata. Candidato sconfitto, in quanto membro del Partito d'Azione, partito di intellettuali senza radici nella società civile, che, nato per combattere, anche militarmente, il fascismo e il nazismo suo alleato, e, caduto il fascismo, perdettero la propria ragione di esistere, non ebbi né la voglia né l'incoraggiamento per ritentare la prova. Quando fui nominato senatore a vita dal presidente Pertini nel 1984, ero ormai vecchio. Ho sempre considerato il Senato più che come una sede di dibattiti politici come un teatro di cui sono stato più uno spettatore curioso che un attore.

Dopo il 1948 tornai a fare esclusivamente l'insegnante di filosofia del diritto, come avevo fatto negli ultimi anni del regime fascista. L'unico cambiamento in tutti questi anni fu nel 1972 il passaggio dall'insegnamento della filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza a quello della filosofia della politica nella Facoltà di Scienze Politiche, allora istituita. Il passaggio dall'uno all'altro insegnamento fu preparato e facilitato dall'aver tenuto per una decina d'anni un corso di scienza politica. Come mai avevo avuto quell'incarico? L'unica risposta è che il filosofo del diritto, essendo specialista di nulla, è spesso autorizzato, a differenza dei colleghi giuristi, a occuparsi di tutto.

Credo di non peccare di presunzione se dico che l'aver coltivato studi giuridici e politici mi ha consentito di guardare ai mille complicati problemi dell'umana convivenza da due punti di vista che si integrano a vicenda.

Ho notato spesso che, almeno in Italia, giuristi costituzionalisti e politologi che si occupano dello stesso tema, lo Stato, spesso si ignorano. Lo stesso accade nel rapporto fra giuristi internazionalisti e studiosi di relazioni internazionali nell'analisi del sistema degli Stati. I due punti di vista sono, da un lato, quello delle regole o delle norme, come i giuristi preferiscono dire, la cui osservanza è necessaria perché la società sia ben ordinata, e, dall'altro, quello dei poteri altrettanto necessari perché le regole o norme siano imposte e, una volta imposte, osservate. La filosofia del diritto si occupa delle prime, la filosofia politica delle seconde. Diritto e potere sono due facce della stessa medaglia. Una società bene ordinata ha bisogno delle une e degli altri. Là dove il diritto è impotente la società rischia di precipitare nell'anarchia; là dove il potere non è controllato, corre il rischio opposto del dispotismo. Il modello ideale dell'incontro fra diritto e potere è lo Stato democratico di diritto, cioè lo Stato in cui attraverso le leggi fondamentali, non vi è potere dal più alto al più basso che non sia sottoposto a norme, non sia regolato dal diritto, e in cui, nello stesso tem-

po, la legittimità dell'intero sistema di norme deriva in ultima istanza dal consenso attivo dei cittadini. Accade soprattutto nello Stato democratico di diritto che filosofia giuridica e filosofia politica debbano stabilire tra loro fecondi rapporti di collaborazione, dando origine a quell'agire politico che a tutti i livelli deve svolgersi nei limiti di norme stabilite, e queste stesse norme possono essere continuamente sottoposte a revisione attraverso l'agire politico, promosso da più diversi centri di formazione dell'opinione pubblica, siano gruppi d'interesse, associazioni, liberi movimenti di riforma e di resistenza.

Per quanto riguarda questa duplice analisi, i miei costanti punti di riferimento, gli autori che mi hanno sempre accompagnato, assistito e sorretto nei miei studi, sono stati Kelsen e Weber. Pur partendo da due punti di vista diversi, Kelsen dalle norme e dal diritto come ordinamento di norme, Weber dal potere e dalle varie forme di potere, i due autori hanno finito per incontrarsi pur facendo cammino opposto: Kelsen dalla validità formale delle norme alla effettività, attraverso le varie forme di potere degradanti dall'alto in

**NORBERTO BOBBIO**

*«Detesto i fanatici con tutta l'anima»: le idee e le confessioni di un maestro di pensiero che è stato decisivo per l'Italia democratica*

basso, Weber, invece, dal potere di fatto alle varie forme di potere legittimo. La norma ha bisogno del potere per diventare effettiva, e il potere di fatto ha bisogno dell'obbedienza continuata al comando e alle regole che ne derivano per diventare legittimo. Per Kelsen solo il potere legittimo è effettivo; per Weber il potere è legittimo quando è anche effettivo. Potere e legittimità si rincorrono. Il potere diventa legittimo attraverso il diritto mentre

il diritto diventa effettivo attraverso il potere. Quando l'uno e l'altro si separano, ci troviamo di fronte ai due estremi, da cui qualsiasi convivenza ordinata deve rifuggire, del diritto impotente e del potere arbitrario.

Questa scissione è oggi ancora visibile in quel sistema giuridico imperfetto che è il sistema internazionale, dove esiste un ordinamento giuridico universale degli Stati, che non ha tanto potere per rendere effettive le proprie

norme, e di conseguenza i soggetti del sistema, gli Stati agiscono, per riprendere la celebre definizione che Montesquieu dà delle varie forme di governo dispotico, «senza leggi né freni». Sono tornato più volte sul tema nei miei scritti sulla questione internazionale, dove il problema della pace e quello della democrazia si collegano l'uno con l'altro. Nella preferenza da me data al pacifismo istituzionale o giuridico rispetto a quello etico o religioso non ho potuto fare a meno, da un lato, di sottolineare l'impotenza dell'Onu, che richiede un rafforzamento dei mezzi di coercizione, e, dall'altro, di sostenere che il maggior potere debba procedere di pari passo con un avanzamento nel processo di democratizzazione. Per riprendere il titolo del libro di cui ho già parlato, «il futuro della democrazia», posto che la democrazia abbia un futuro, dipende dal duplice processo di democratizzazione sia dei singoli Stati, che in maggioranza non sono democratici, sia della stessa organizzazione degli Stati che si regge ancora in ultimissima istanza sul diritto di veto di alcune grandi potenze.

Non posso chiudere questa ricapitolazione-

ne finale di chi ha esercitato per più di sessant'anni, smisuratamente lo riconosco, «il mestiere di scrivere», senza fare un cenno delle molte pagine che ho dedicato al problema degli intellettuali, alla cui categoria spesso più vilipesa che onorata, di fatto appartengo, e sulle virtù e sui difetti della quale mi è accaduto spesso di riflettere. Mi sono attribuito a torto o a ragione la funzione dell'intellettuale mediatore, coincidendo tutta intera la mia vita col «secolo breve», percorso da contrasti di una violenza inaudita. Da questa vocazione a mettermi «e di qua e di là» sono derivati i miei «ossimori» che mi sono stati amichevolmente fatti notare, come liberalismo e socialismo, illuminismo e pessimismo, tolleranza e intransigenza, e altri ancora. I miei scritti sul tema sono stati raccolti in un volume intitolato *Il dubbio e la scelta* (1993), che rispecchia il contrasto che ho sempre vissuto in un perenne stato di «coscienza infelice», fra l'uomo politico, che è costretto a prendere decisioni e per decidere deve fare delle scelte, e l'intellettuale che può permettersi di analizzare pacatamente i pro e i contro di una questione e terminare la sua analisi con un punto interrogativo. Non avrebbe torto chi mi facesse notare, oltre gli ossimori, anche numerosi miei scritti che terminano, anziché con una risposta alla domanda, con un'altra domanda:

Quale socialismo? Quale pacifismo? Quale democrazia? e, perché no?, quale intellettuale? Chi volesse una risposta a quest'ultima domanda rinvio alla storia degli intellettuali italiani di questo secolo, cui ho dedicato un libro cui sono particolarmente affezionato, il *Profilo ideologico del Novecento*, uscito in edizione definitiva nel 1990, e del quale ho avuto la soddisfazione di ricevere recentemente la traduzione inglese (1995). Amante delle simmetrie come sono, mi sarebbe piaciuto presentarvi anche una trilogia sul tema degli intellettuali, ma almeno sinora i libri sull'argomento sono soltanto due.

Idealmente mi sono ispirato al celebre libro di Julien Benda, *La trahison des clercs*, che ho citato non so quante volte. Benda diceva: «Non ho voluto salvare nei miei scritti il mondo ma solo l'onore del chierico». Il suo pensiero si rivolgeva con riconoscenza a quei «quaranta giusti», di cui si diceva nella leggenda, «avevano impedito al re barbaro sul letto di morte di dormire in pace».

La mia ammirazione è sempre andata ai chierici che non

hanno tradito, ai quali ho dedicato, in questo caso ancora una volta con pieno rispetto della mia passione trilingua, tre libri di testimonianza: *Italia civile* (1964), *Maestri e compagni* (1984), *Italia fedele* (1986). Sono i tre libri che desidererei mi sopravvivessero perché tramandano a coloro che verranno una testimonianza, come ho scritto nella prefazione di *Maestri e compagni* di uomini che appartengono a quella minoranza di nobili spiriti che hanno difeso alcuni sino al sacrificio della vita in anni durissimi la libertà contro la tirannia.

A chi un giorno mi chiedeva con quale brano di uno dei miei scritti amerei definirmi, indicai la conclusione della prefazione di *Italia civile*: «Dalla osservazione della irriducibilità delle credenze ultime ho tratto la più grande lezione della mia vita. Ho imparato a rispettare le idee altrui, ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza, a capire prima di discutere, a discutere prima di condannare. E poiché sono in vena di confessioni, ne faccio ancora una, forse superflua: detesto i fanatici con tutta l'anima».

Tratto da «De Senectute» Einaudi, 1996

